



**MARCO BUCCIANTINI**

INVIATO A CATANIA  
mbucciantini@unita.it



**N**o, lui no. Non paga, non chiude. «Ho guardato in faccia 45 operai, ho passeggiato nel cantiere ai bordi della strada che dobbiamo mettere in sicurezza. Mi sono voltato indietro e c'era altra strada, altri furti, incendi, perfino bombe. Operai picchiati. Telefonate, dacci i soldi. Ma c'è altra strada davanti. No, non pago, non chiudo». La barba curata e bianchissima incornicia un volto soddisfatto. Quello di Andrea Vecchio, 69 anni, che è un uomo libero e difende e coltiva questo diritto. C'è un monologo eccezionale, in un film di Paolo Sorrentino, *L'uomo in più*. È Tony Pisapia, cantante fallito ma non sconfitto, «perché un'altra cosa mi ricordo... Io ho sempre amato la libertà. E voi non sapete manco che cazzo significa. Io sono un uomo libero». Un film. Questa è vita.

C'è una questione morale in Italia. Nella politica e anche nell'imprenditoria: gli affari si fanno in due. È più semplice additare le classi dirigenti. Ma c'è anche chi fa impresa cercando scorcioate. Cinicamente, pagare il pizzo significa fare più in fretta. Vecchio è il presidente dei costruttori catanesi e il padrone della Cosetil, 30 milioni di fatturato, azienda familiare, con lui ci sono i 3 figli, «io l'ho fatta nascere, loro l'hanno fatta crescere». Occupa 40 impiegati e 200 operai. Per costruire, s'è preso tutto il tempo che serviva, come quel sabato mattina della primavera del 1982, quando questa storia cominciò, annunciata da uno squillo. «Battagliavo con la chiave nella toppa, sentii il trillo, corsi al telefono. Sprecarono poche parole: prepara 50 milioni, cercai un buon amico, e stai zitto». Era il frasario dell'estorsore. «L'amico» nel gergo è il tramite che sa mediare una somma e chiudere la partita al minimo danno, e finanziare la mafia. Da quel giorno, per sempre. «Andai dall'avvocato Enzo Mellia. Non sapevo che fare. se trattare, se denunciare». Trovò l'amico giusto, nel senso nobile del termine: lo portò dai carabinieri. «Non sono minacce serie, metta la segreteria telefonica». A un uomo preoccupato, certe parole sembrarono beffarde. Arrivarono altre cinque telefonate, l'ultimo messaggio fu una resa: «*Che miiiinchia...* questo non risponde». Fu il primo «No», decisivo: «Se avessi pagato, e ho tentennato, o se avessi incontrato l'amico sbagliato, adesso sarei un loro schiavo». Come altri 160 mila imprenditori in Italia che pagano il pizzo alla criminalità organizzata. L'associazione dei commercianti denuncia la doppia moralità di molti affiliati: stanno alle regole dello Stato finché investono nel Centro e nel Nord del Paese, e si piegano alle logiche mafiose appena mettono piede al Sud, alimentando un giro d'affari di 10 miliardi di euro. Il Viminale sostiene chi smaschera il racket con un fondo che quest'anno ha distribuito 25 milioni di euro, ma gli

imprenditori che denunciano gli estorsori sono appena l'11%. Uno su dieci. Quell'uno è Vecchio. Non è un loro schiavo ma il loro avversario di una guerra sbilanciata: da una parte si mena, si incendia, si mettono bombe. Dall'altra c'è lavoro e senso del dovere.

I criminali tornarono sotto nel 1989 con pretese doppie: «Avevo un cantiere a Bronte: o porti 100 milioni o bruciamo tutto». Bronte è nota per il pistacchio e per i fatti del 1860, dopo il passaggio dei garibaldini, la rivolta dei contadini e la repressione di Nino Bixio. «Non andai. Vennero loro, in tre, con i bastoni e massacrarono gli operai. Chiusi il cantiere, i lavori ripresero quando la caserma mandò i "lupi" (carabinieri in borghese) a proteggerci». Una volta Vecchio ebbe paura. «Avevamo un lavoro a Comiso, nel '95. Due tipacci insistevano per parlarmi. Li incontrai: il 3% dell'incasso è nostro, mi dissero. Uno era giovane e alto, l'altro più adulto e basso. Entrambi sfacciati, impuniti». La risposta è indelebile: «Al massimo, se venite a cena, vi preparo due salsicce». L'ultima parola la vollero loro: «Lei ha la testa dura, la ammorbideremo. Saluti». Fu ancora una telefonata ad avvisarlo: «Era notte, mi chiamò la guardia giurata dall'ospedale, curava una colica. Aveva lasciato il cantiere indifeso, e il cantiere era saltato per aria. Andai là, sembrava Beirut. Denuncio in questura, li descrivo, mi richiamano per il confronto all'americana. Li indico. Giravo in macchina, da solo, ero un bersaglio semplice».

È nato a Santa Venerina, su un colle fra l'Etna e il mare, terra fra il fuoco e l'acqua. Cominciò a lavorare a sette anni, d'estate, quando la scuola era chiusa e i bambini giocano per strada. «In quel misero dopoguerra non si sprecava un giorno. Facevo l'aiutante sarto, poi l'ebanista. Finite le elementari ero pronto per lavorare con mio padre: faceva il muratore, io trasportavo la calce». Si diploma da geometra, fa pratica da architetto, poi la libera professione e un difetto che sembra un pregio: «Non ero capace di farmi pagare dai clienti. Al Sud solo i medici e gli avvocati sono guardati con rispetto e timore, perché il loro agire incide sulla vita dei clienti. Io indicavo come posizionare correttamente una porta... Cambiai mestiere dopo aver origliato in cantiere il proprietario dire all'impresario: *Ma pecchè date i piccioli a chisso?*». Professione inutile e poco pagata: «Non avevo nemmeno i soldi per la benzina della mia Fiat Cinquecento».

**Napolitano gli scrisse**

«Ho letto la sua lettera  
Io sto con lei: è lo Stato  
ad essere attaccato dalle  
azioni dei criminali»

È anche una storia di mani. Da tendere, da cercare, da rifiutare. Da sporcare, quelle sì, l'anima no. «Mio padre era rigido e severo nell'educazione». Mentre "organizzazione" nella mente questo violento ricordo, sorride con la bocca ma gli occhi sono commossi e un po' addolorati. «Ero dislessico ma nessuno lo aveva capito, nemmeno il maestro. Leggevo e scrivevo male, sul quaderno misero una nota: il bambino è disattento. Mio padre scelse il modo più umiliante per punirmi: *dominica ti potta a cogliere la rassa*, lo sterco del cavallo, che era il mezzo di spostamento dei tempi. Finita la messa, nella piazza s'era radunato il paese. «Pulisce lui», disse mio padre allo spazzino. E

indicò me. La piazza era piena di sterco di cavallo, a mani nude lo tolsi tutto. Piangevo». Quella severità non fu ereditaria: «Mah, credo di essere un padrone debole con i dipendenti». Le guardie del corpo lo assecondano: «Ha le idee chiare, ascolta e aiuta tutti». Sono due carabinieri che vegliano Vecchio tutto il giorno. La sua casa ad Acireale è sorvegliata senza sosta. E i figli sono scortati, i cantieri pattugliati. C'è un esercito attorno a questa libertà.

È un uomo indaffarato, sta scrivendo un libro di Resistenza civile: *Ricette di legalità*. Nell'ufficio di Catania, alle sue spalle c'è un quadro di un pugile nero, e un uomo che cade a testa in giù. L'operaio in volo è stato affisso ai cantieri edili della zona, «per sensibilizzare sul tema dei morti sul lavoro». Anche questa è una questione morale. «Ci considerano pecore, un gregge. L'estorsore è il pastore, munge, tosa. Insieme alle pecore c'è un cane, non ha le minne. C'ha i *cugliuni*: se li strizzi, lo scateni. Nel 2001 vengono in ufficio: 150 milioni subito, un milione e 800 mila lire ogni mese». L'affitto. Arriva l'euro, aumentano i prezzi. «Nel 2006 incendiano il deposito a Santa Venerina, fottute 7 macchine su 19, 600 mila euro di danni. Volevo mollare, ci ripensai». Ci ripensa sempre. Nel 2007 la resa dei conti: 4 attentati nei cantieri in 4 giorni, a fine agosto, a Catania, Santa Venerina, ancora Catania, Randazzo. «Scrivo a Napolitano, il presidente risponde e incoraggia». Il capo della confindustria siciliana, Ivan Lo Bello, decide di espellere chi paga il pizzo. Quest'anno, sette furti di escavatori, l'ultimo a inizio mese, ancora quel pensiero: basta, mollo. I 45 operai al lavoro sul tratto di strada fra Cassibile e Rosolini guardati in faccia. L'incontro col collega: «Ce ne vorrebbero mille come te, mi disse. Risposi: se mi segui, ne bastano 999». L'altro: «Ma io ho i bambini piccoli». Vecchio: «I miei sono cresciuti sani». Già, i ragazzi, il futuro sul quale investire. Vecchio gira le scuole, e spiega perché un cittadino vero denuncia il racket. «Nell'ultima lezione al liceo di Vitoria mi ascoltarono per tre ore. Attenti, in silenzio. Non suonò nemmeno un telefonino...». C'è un tempo in cui i telefoni smettono di squillare. ♦

**I numeri del racket**

**10 miliardi di giro d'affari: solo una vittima su dieci denuncia**

**160.000** I proprietari di attività che pagano il pizzo. Dati di Confesercenti.

**18%** Le estorsioni sul totale compiute in Campania, la regione più tartassata. Seconda è la Sicilia, all'11,3%.

**37,5%** È l'enorme percentuale delle imprese edili vittime del racket al Sud. In pratica, più di un terzo di quelle che lavorano.

**10** miliardi di euro il giro d'affari di Pizzo. Spa, secondo la Cia. Le mafie insieme fatturano 130 miliardi l'anno, e sono la più grande "impresa" italiana.